

Quando il direttore dei confinati era il suocero di Margherita Hack

Ustica 1936 - 1939

di Franco Foresta Martin



Ho il piacere di conoscere Margherita Hack, la grande astronoma e divulgatrice delle scienze del cielo, ormai da qualche decennio. Solitamente ci incontriamo in occasione di conferenze, di serate osservative aperte al pubblico e di presentazioni di libri in varie città d'Italia. Margherita incanta sempre tutti con i suoi modi fare diretti, con il suo eloquio semplice e affascinante, con il suo spiegare le complessità dell'Universo e dei corpi celesti come se fossero episodi di vita vissuta, da raccontare ad amici e conoscenti con lo stesso piacere con cui si partecipano le esperienze più straordinarie.

Fiorentina, trapianta a Trieste da quasi cinquant'anni, cioè da quando ebbe assegnata la cattedra di Astronomia all'Università e la direzione dell'Osservatorio Astronomico, Margherita Hack è spesso accompagnata nei suoi viaggi di studio dal marito Aldo De Rosa, professore di Lettere, cui è legata da diverse e profonde affinità. Si conobbero quando ancora frequentavano le scuole medie e andavano a passeggiare nei giardini fiorentini di Boboli, «dove abbiamo anche flirtato», ricordano entrambi. Lui, classe 1920, è due anni più anziano di lei. Dopo il turbine della guerra si sposarono: entrambi grandi appassionati di letteratura, entrambi antifascisti e politicamente orientati verso l'ala più radicale della sinistra parlamentare.

Una sera di novembre del 2008 Margherita Hack, suo marito ed io ci ritrovammo seduti, assieme ad altri commensali, attorno ad una tavola riccamente imbandita nel ristorante di un grande hotel di Palermo. Era la cena di arrivederci a conclusione di un convegno dedicato alle scienze del cielo e della terra, nell'ambito del quale mi era stata conferita la "Targa Piazzi", un premio che viene assegnato ad astronomi e divulgatori scientifici in onore di Giuseppe Piazzi, il fondatore della *Specola Palermitana* di Palazzo dei Normanni nonché scopritore di Cerere, il primo dei pianetini che orbitano fra Marte e Giove.

Nel sentirmi rievocare le esperienze da studente, quando frequentavo l'*Osservatorio Astronomico* di Palermo, così ricco di cimeli scientifici e di antichi trattati del cielo, Margherita mi chiese se fossi nato proprio nel capoluogo siciliano. Alla mia

precisazione che ero di Ustica, un'isoletta proprio di fronte a noi, ad appena 70 km di distanza, vidi disegnarsi sul suo volto un'espressione di meraviglia. Poi, rivolta al marito che stava conversando con un altro commensale, Margherita esclamò: «Aldo, ma lo sai che Franco è nato nella stessa isola dove tu hai abitato con la tua famiglia quand'eri ragazzo?».

Nell'apprendere quella notizia, lo sbalordimento si trasferì sul mio volto. Feci due veloci conti mentali: il marito di Margherita Hack è un gagliardo novantenne; se ha abitato a Ustica da ragazzo sarà stato almeno una settantina di anni fa, cioè verso gli anni Trenta. A questo punto, con un pizzico di sfrontatezza, azzardai: «Aldo due sono le possibilità: o sei figlio di un confinato politico o di poliziotto!».

Aldo sorrise alla battuta e confermò che la seconda ipotesi era quella giusta. Poi ebbe appena il tempo di precisare che il papà era stato commissario di polizia e che fra le tante sedi in cui aveva prestato servizio c'era stata, per circa tre anni, anche Ustica, poco prima della seconda guerra mondiale, nel periodo in cui il fascismo relegava i suoi oppositori nelle isole. «E lì a Ustica - sottolineò Aldo col suo forte accento toscano - il mio babbo ebbe l'incarico specifico di governare la colonia dei confinati».

Ma la mia richiesta di approfondire quella testimonianza con una rievocazione più precisa, finalizzata ad arricchire l'archivio del nostro Centro Studi, non poté essere soddisfatta subito. Il convegno era concluso, la cena pure, l'indomani mattina presto tutti dovevamo rientrare nelle rispettive sedi: ci ripromettemmo di riprendere la conversazione alla prossima occasione.

Gli inevitabili acciacchi dell'età avanzata hanno impedito, negli ultimi anni, ai coniugi Hack-De Rosa le trasferte più faticose. Il mio grande desiderio di portarli a Ustica non ha potuto realizzarsi. Tuttavia, senza incontrarci, abbiamo mantenuto i contatti per telefono. E, nel corso di una di queste conversazioni più lunghe del solito, Aldo ha onorato la sua promessa di una più puntuale rievocazione dei suoi anni usti-

Margherita Hack e Aldo De Rosa.

cesi.

«Confesso che prima non ne parlavo volentieri: la figura del babbo direttore della colonia dei confinati al tempo del fascismo mi procurava un certo imbarazzo. Ma ormai è storia», premette Aldo De Rosa. «Dunque, se ricordo bene, a Ustica ci arrivammo così. Io, con tutta la mia famiglia, il babbo che si chiamava Angelo Antonio De Rosa, la mamma Marianna Sarti e il mio fratello minore Athos, di tre anni più piccolo, eravamo all'Aquila attorno al 1935, dove io frequentavo il liceo classico nel Collegio dei Gesuiti. Poco dopo il babbo fu trasferito come commissario di Pubblica Sicurezza a Palermo e quindi, di lì, fu mandato a Ustica».

«Ricordo che il babbo raccontava – prosegue Aldo – di essere stato assegnato all'isola con un compito preciso: mettere ordine nell'amministrazione della colonia dei confinati. C'erano state lamentele ed erano emerse irregolarità di gestione: mio padre aveva certamente le qualità per riorganizzare tutto e far rispettare le regole».

«Eh sì – lo interrompe per un attimo Margherita, che segue da vicino la nostra conversazione telefonica e ogni tanto interloquisce con qualche battuta – Mio suocero era un tantino bischero, ma molto preciso e corretto, ligio al dovere».

«Quando il babbo fu mandato a Ustica – riprende Aldo – noi familiari continuammo ad abitare a Palermo, dove io ho frequentato gli ultimi anni del liceo classico all'istituto Garibaldi, fino alla maturità conseguita nel 1939. Un liceo serio, con professori molto bravi. Spesso andavamo a trovare il babbo a Ustica, dopo una traversata in piroscampo, e soggiornavamo per lunghi periodi nell'isola, specie durante la stagione estiva. Abitavamo in una bella casa, contigua all'Ufficio della Direzione di Polizia. No, i nomi delle vie non li ricordo più, ma eravamo proprio vicini al centro del Paese»¹.

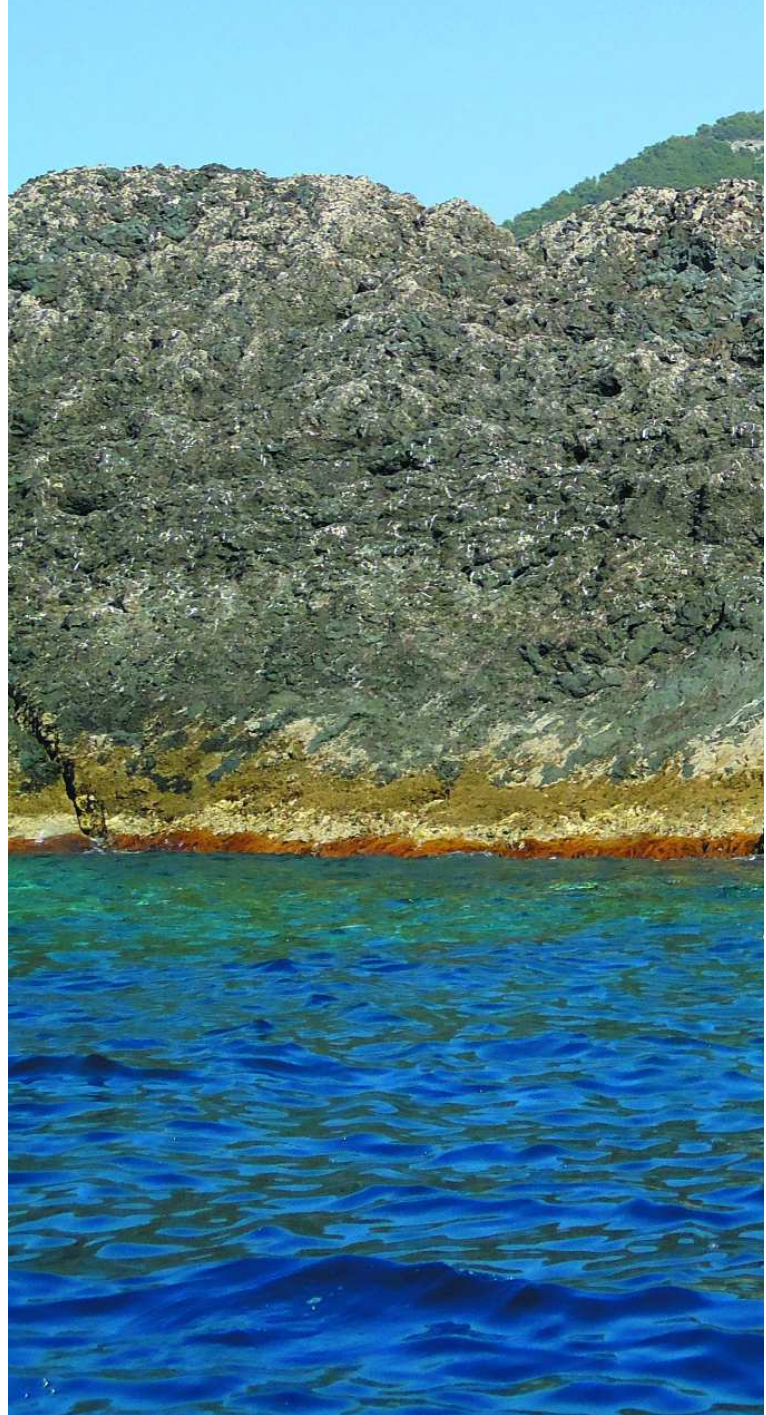
«Dei lunghi periodi di soggiorno a Ustica ho un ricordo davvero molto piacevole, sotto diversi aspetti – prosegue Aldo. Innanzitutto la cordialità della gente, non solo degli abitanti ma soprattutto dei confinati politici. Ce n'erano di intelligenti, davvero in gamba. Con alcuni ho stretto amicizia. Ricordo che alcuni di essi venivano a farci visita a casa. Con altri andavamo giù nella spiaggia di ciottoli sotto il Paese a farci il bagno. Oppure ci si ritrovava a giocare al campetto sportivo che era stato fatto allestire proprio da mio padre, su richiesta dei confinati, e che si trovava in un terreno vicino a un piccolo carcere. Si giocava a calcio e si giocava anche a un altro sport che, se non sbaglio, era il basket; no, forse la pallavolo»².

Ogni tanto Aldo s'interrompe, come se avesse esaurito i ricordi, ma dopo un attimo di silenzio riprende con un'altra sequenza d'immagini che la memoria gli restituisce ancora cariche di emozioni, anche se un po' sfocate.

«Di quei confinati in gamba, e pieni d'iniziativa, ce n'era uno di Genova, di cui non ricordo più il nome, che organizzava i tornei a squadre. Di un altro, con uno spiccato accento veneto, ricordo il cognome, si chiamava Piva, e anche lui era un bravo organizzatore di eventi, per passare il tempo in modo intelligente»³.

«Mio padre era benvoluto. In poco tempo mise ordine nelle cose che non funzionavano. Le razioni di cibo furono adeguate alle necessità dei reclusi e tutta l'organizzazione della vita confinaria migliorò. Era un uomo religioso e devoto: fece piantare una grande croce di ferro in una collinetta vicina al Paese»⁴.

Aldo conserva una lieta memoria anche del paesaggio usti-



cese: «L'isola me la ricordo piccolina: si poteva fare il giro completo a piedi in un'oretta; e me la ricordo bella, profumata. Bello era pure il tempo. Insomma, a ripensarci ora, dopo tanti anni era tutto meraviglioso.»

Nel 1939, dopo la maturità di Aldo al liceo Garibaldi, la famiglia De Rosa tornò a Firenze e Aldo s'iscrisse all'università, alla facoltà di Lettere. Frequentò le lezioni durante gli anni difficili della guerra e si laureò nel 1945. Poi si è dedicato all'insegnamento e alla critica letteraria. ««Per esempio – rievoca con un certo orgoglio –, sono tornato all'Aquila ad insegnare nello stesso Collegio dei Gesuiti in cui avevo studiato da liceale. Sono stato collaboratore delle pagine culturali di diversi giornali e riviste e ho frequentato uomini di cultura come Giovanni Papini e Giuseppe Prezzolini».

«A Ustica no, non ci sono più tornato, ma mi è rimasta nel cuore e mi ha fatto un grande piacere rievocarla e ripensare ai giorni felici che ci ho trascorso!».



In primo piano lo scoglio del Medico con l'isola sullo sfondo.

Foto E. Picone

FRANCO FORESTA MARTIN

NOTE

- 1 La sede della Direzione di P.S. negli anni 1937-39 era posizionata dove oggi c'è l'Agenzia Militello con ingresso da Via Di Bartolo.
- 2 Il campo di calcio originariamente era posizionato di fronte al Mulino, dove oggi c'è l'Asilo Infantile.
- 3 Sicuramente si tratta del comunista Igino Piva (1902-1981), nato a Schio (Vicenza), espatriato per sfuggire alle persecuzioni fasciste, consegnato dai collaborazionisti francesi alla polizia italiana, e poi confinato nelle isole. Partigiano durante la guerra di liberazione, nel 1945 Piva fu accusato di aver fatto giustizia sommaria di 54 fascisti arrestati e in attesa di giudizio, passandoli per le armi per vendicare i suoi concittadini deportati e morti nei lager nazisti.
- 4 La croce di ferro, cui si fa riferimento, era posizionata nelle vicinanze della Torre S. Maria.

L'autore è redattore scientifico del «Corriere della Sera» e Presidente del Centro Studi e Documentazione Isola di Ustica.